

---

RICCARDO AMBROSINI

Tensione e intenzione  
nell'uso intuitivo della lingua

*A Romano Lazzeroni,  
in segno di viva gratitudine e di perenne amicizia*

Come tante specie di mosche, anche le lingue umane riempiono una nicchia nella coscienza umana e hanno diritto a sopravvivere. Uccidere una lingua è come eliminare per sempre una specie animale o vegetale o distruggere i paesaggi che ci circondano... Nel libro *La grammatica della creazione* ho tenuti presenti il recente dibattito sull'origine dell'universo e gli sviluppi della neurologia

George Steiner

Il concetto di "sincronia dinamica" è tra i più originali e fecondi di Roman Jakobson: apparentemente paradossale, unisce le facce della lingua come *istituto/statuto* e come *interpretazione*, concessa dalla sua stessa *combinabilità interpretativa*. Questo, forse, è il vero significato del termine saussuriano *combinaison* che, senz'altro non *par hasard*, difficilmente si riferisce a rapporti strutturali organizzati nella lingua, se non dalla lingua in se stessa, ma al loro possibile venire strutturati (se non del loro strutturarsi) da parte del parlante, *condicio sine qua non* del loro presentarsi oggettivo. L'*istituto/statuto* è, ovviamente, un punto di arrivo e, insieme, di successiva ripartenza, una sorta di fuggevole fermata che, orientativa sullo sviluppo di un processo, quasi per assicurarsi del punto raggiunto, guarda se stessa e ne prende una conoscenza pur provvisoria. Dal punto di vista metafenomenico, infatti, la lingua come *istituto/statuto* è la negazione e il rifiuto di un processo, pur derivando da una continua costruzione /ristutturazione di dati tanto sostanzialmente effimeri quanto indispensabili.

Anche nel momento nel quale scrivo queste righe, quante sono le tracce di idee che vi sopravvivono, esse pure poche e incerte, e che affido al PC? Ma la lingua, sia come esternazione che come informazione, tutte e due attive e passive insieme, consiste proprio in questo tumultuare di suggerimenti in grande misura scartati (non è chiaro se, quando, perché in base a un principio logico, se non razionale) ma certo non inavvertiti, pur fuggevolmente che sia. È, si potrebbe dire, una operazione selettiva che la lingua svolge su se stessa, se non che si svolge autonomamente in se stessa. Infatti, quando e come le idee prendono la loro forma comunicativa che non può essere altro che linguistica, per

quanto frammentaria e incompleta, superando così la soglia della nostra conoscenza, fondata come ho detto su un processo di ricognizione/riconoscimento?

Dico qualcosa, cioè mi decido volontariamente a dirlo (ma anche la spontaneità implica la inconsapevole volontà dei cosiddetti riflessi), quando questa operazione, il cui inizio è quasi sempre inavvertibile e paragonabile a un atto puro, è o mi appare compiuta, e il cui risultato coordino con le condizioni nelle quali avviene essa (ad es. se parlo tra me in silenzio o anche a voce alta, o ad altri, ad alta voce ma anche in silenzio e solo con segni gestuali che non uso quasi mai nel silenzioso parlare a me stesso) in base a un processo rapidissimo di selezione che mi invita, se non mi costringe, a formalizzarla nella veste offerta da una serie intuitiva di preferenze e decisioni. L'incertezza iniziale di chi non tecnicamente preparato cominci a parlare non dipende, in condizioni della difficilmente precisabile normalità mentale, soltanto dal non saper cosa dire, ma, insieme, dal non saper come dirlo perché non si è ancora composto il necessario processo selettivo, sul momento manifestato anche da alternanze di pause e riprese. Ciò avviene anche nel linguaggio gestuale, reso più ambiguo dalla minore quantità e distinguibilità dei mezzi con i quali comunicare: così, se un bambino deve attendere circa due anni per cominciare a parlare la lingua dei "maturi" del suo gruppo, anche appena maggiori di lui, questa condizione (o questa condanna della natura umana) può dipendere, oltre che da una sorta di impossibilità articolatoria, da una impreparazione decisionale che, se non gli permette di scegliere mezzi interattivamente efficaci, probabilmente non gli impedisce di comunicare con i mezzi di cui dispone in primo luogo con se stesso: altrimenti neppure piangerebbe: ché il pianto è, da principio, la sua lingua, come il pigolare lo è per i pulcini e, se è lecito estendere questo concetto alla natura vegetale, il formarsi delle gemme per le piante. Non certamente per caso É. Benveniste in una sua comunicazione del 1963 alla parigina "Académie des Inscriptions et Belle-lettres"<sup>1</sup> si chiedeva, prendendo lo spunto da «observations mémorables de R. von Frisch» sul linguaggio delle api: «La vie des insectes sociaux suppose-t-elle un certain niveau de relations symboliques?... Nous demeurons, hésitants et fascinés, au bord d'un immense problème : l'homme

---

<sup>1</sup> Apparsa nei "Comptes rendus" della stessa e accolta come secondo capitolo dei suoi *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, pp. 18-31, dalla cui p. 27 è tratta la frase qui riportata. Di Benveniste mi affascinò l'acuta e sensibile conversazione quando, nel settembre del 1970, ebbi la ventura di passare, parlando di un po' di tutto, una intera giornata con lui durante una sua serie di conferenze tenute a Pisa e di fargli da guida a Lucca, dove abitavo. Questo incontro, per me veramente "mémorable", avvenne pochi mesi prima del male che improvvisamente lo paralizzò e gli tolse la parola ma (almeno secondo Jakobson che lo visitò nell'ospedale dove era stato ricoverato e, da principio, non riconosciuto) non la possibilità di riconoscere con lo sguardo.

pourra-t-il pour la première fois, surmontant la barrière biologique, jeter un regard à l'intérieur d'une société animale et découvrir le principe qui l'organise?». Niente di strano se osservazioni analoghe possono proporsi sulla comunicazione delle vespe<sup>2</sup>. Non solo, dunque, *nihil novi*, ma anche *nihil dissimile sub sole*, dalla vita, alla morte e forse anche alla guerra, se può intendersi come continuazione violenta della primordiale affermazione della propria identità? E del fatto che il parlare sia una decisione ho avuto un indizio, se non una prova, da quello che una bambina di quattro anni, mia nipote per l'esattezza, ha detto a sua madre (ovviamente mia figlia): "Mamma, io penso, penso, penso sempre. Ma come mai quando parlo non penso?". L'intenzione ha il sopravvento sulla tensione e la fa tacere?

Ma chiediamoci intanto cosa si comunica, e perché. Si comunica ciò che crediamo di conoscere e che, non di rado e non solo quando mentiamo o inventiamo, fingiamo di conoscere, e lo si comunica perché lo vogliamo comunicare, per intrecciare quel rapporto comunicativo che può consistere anche nel chiedere qualcosa a qualcuno. A questo proposito non vorrei eccedere nel platonismo rimproverato da Jakobson a Chomsky, ricordando che conoscere è un sostanziale ri-conoscere e confrontare ciò che ci è noto e ciò che non lo è ancora, variante del platonico ricordare, anch'esso forse oggi meno improbabile e improponibile di quanto in passato si potesse credere. Oggi, infatti, sappiamo che le nostre potenzialità cognitive sono presenti, ovviamente più in potenza che in atto, sin dalle prime fasi della nostra esistenza amniotica e che, dopo la nascita, richiedono un certo tempo, quali i suddetti due anni, per la loro maturazione. Ma dove potremmo trovare gli strumenti necessari se non ripescandoli nell'ampia anche se inizialmente confusa massa di cognizioni, a mano a mano distinte<sup>3</sup> e collocate in serie razionalmente selezionate?

È ormai indiscussa la priorità teorica della frase sulla parola (ché le parole

<sup>2</sup> Abitando in campagna, ho potuto constatare un mattino d'estate di anni or sono come le vespe si comunicassero a vicenda la presenza e la posizione (un attraente pezzetto di carne cruda posto sul davanzale di una finestra aperta) di un cibo che le... invitavo a degustare. Dapprima una vespa, nutritasi, con un breve volo sembrò informare una sua compagna dell'alimento che aveva gustato, e questa, anch'essa nutritasi, con un volo analogo ne informò un'altra ancora, che non mancò di fare lo stesso. Mi stupirono la somiglianza tra i voli, sia di partenza che di arrivo, e il fatto che le vespe (e non so se ce ne fossero solo tre) venissero una alla volta e, cibatesi, andassero via senza cercare di infastidire né me né i miei che assistevamo alla comunicazione... Perché il pranzo era pronto e dove era.

<sup>3</sup> Della distinzione come base della conoscenza del reale trattava in modo suggestivo il ben noto inno *R̥g-Veda X 129*, del quale si è parlato in passato come remoto precorrimiento del concetto della distinzione nella linguistica strutturale, della quale costituisce il fondamento epistemologico.

di cosa sarebbero parole se non fossero non tanto nuclei quanto sezioni delle composizioni olistiche che è usuale chiamare frasi, al di fuori delle quali esse sono frammenti indistinti di esperienza e suoni “vani e senza soggetto”?) e che, ad es., il nome di una persona o un pronome, quando li si usano nel richiamarne l’attenzione, in quanto fanno parte di un processo appellativo implicano che questa funzione sia associabile (e quindi ontologicamente pre-associata) a essi che, come tali, non si limitano a quella oggettivamente nominativo-categoriale. Ma non è, forse, altrettanto indiscussa la priorità assoluta e simbolico-concettuale della frase stessa, implicita nella formulazione della parola e da questa richiesta in quanto parte inseparabile di quella. Parlare è, insomma, una esplicitazione di idee e di concetti che si presentano alla nostra capacità espressiva già olisticamente forniti di interiore coerenza. Le frasi, nel momento della loro articolazione sintattica, non sono soltanto già distinte da olisticità semantica, perché non c’è precedenza della sintassi, quasi fosse una organizzazione astratta precostituita, sulla semantica: ciò è ovvio dal punto di vista dei cosiddetti “postulati della linguistica pragmatica”, anche se la necessaria separazione, e quindi la priorità logica, della rappresentazione sulla volontà rende discutibile l’asserzione che l’azione possa comprendere e costituire un insieme originario nel pensiero (qualunque cosa esso sia e ammesso che sia qualcosa) e nella comunicazione intersoggettiva, e tanto meno in quella intrasoggettiva che potrebbe ritenersi forma primaria del pensiero, per discutibile e difficilmente determinabile che ne siano la consistenza ontologica e le procedure processuali.

Nasce da questa considerazione generale l’ipotesi che la tensione espressiva, come base di ogni atto di parola – ripeto sia intra- che intersoggettivo –, sia ipotizzabile come cognizione in vista di un’azione e come insieme di stato e di moto, di sincronia e diacronia, anche perché, variando una nota formulazione di Benedetto Croce, cognizione senza azione è vuota e azione senza cognizione è cieca. Se questa tensione, come preconditione dell’agire e del conoscere sia attivo che passivo (il quale, così concepito, non può essere statico, anche per il suo affidamento alla memoria umana), permea ogni momento della nostra vita, è invero ben improbabile che l’intenzione sia indifferente a informazioni e organizzazioni logiche e semantiche, a loro volta indissociabili tra loro. Il loro complesso si può identificare con la formazione intuitiva della frase (che a sua volta precede quella della parola, anche nel caso apparente di una parola-frase) come autocomunicazione e eterocomunicazione, cioè conoscenza rivelata (ma da chi?) rispettivamente a se stessi e ad altri. Parlare, infatti, è agire per rivelare ad altri l’utilizzazione intenzionale della nostra tensione espressiva, come ascoltare è rivelare a se stessi attraverso tale tensione quella del frutto della tensione espressiva altrui realizzato dalla altrui intenzione espressiva, sempre solo parzialmente intuita e fatta propria dalle ahimè parziali capacità e volontà conoscitive. D’altronde, anche ogni nostra azione, fisica o mentale, è tale se si

precisa e dispiega nelle sue modalità. Purtroppo, riprendendo un'espressione di Manzoni, tutto ciò può parere un "gran guazzabuglio", e forse rimarrà a lungo tale.

E come si può intendere il concetto di tensione e in cosa consiste? Nella mente, la cui sede si pone convenzionalmente il cervello, sembra esistere una continua dialettica tra + e -, sì e no, noto e ignoto ecc. Ogni azione, sia fisica che mentale, comporta una scelta, una decisione, un'intenzione, e ciò non sembra limitabile agli animali superiori e al di fuori dell'uomo, anche se lo si ritiene dominato dall'istinto, una forza ineffabile che naturalmente domina anche l'uomo e lo costringe ad azioni involontarie e di riflesso. Potremmo chiederci se lo stesso può supporre, ancora ampliando le parole di Émile Benveniste sopra citate, per quello fisico, naturale: nessuno negherà che anche le piante sembrano seguire una particolare scelta quando si estendono verso parti più luminose del loro habitat o si assimilano ad alcune di quelle vicine.

D'altronde a una tensione cosmica aveva pensato anche Rudolf Steiner<sup>4</sup>, il fondatore della antroposofia, per la quale il mondo intero è animato da quella come vero e unico fondamento della vita. È qui superfluo ricordare il rilievo che Saussure dava al rapporto di negatività, facendone la base del suo sistema linguistico che ha in quella la matrice essenziale. Le cose sono qualcosa perché non sono qualcos'altro e anche i sinonimi lo sono sino a un certo punto perché il *celeste* è più denso dell'*azzurro*, il *nero* è diverso dal *buio*, (*o*)*scuro*, per non parlare di termini dai molteplici e utilizzabili usi che, in certi contesti hanno sfumature, cioè significati, differenti, anche se accomunati dall'intenzione di assimilarli non solo nei sensi positivo e negativo di un campo semantico.

Alla nostra mente questa fondamentale dicotomia è sempre presente appunto come tensione tra poli opposti e, quindi, distinti, da almeno due all'infinito. Tutti i sistemi linguistici, come è notissimo, si fondano su opposizioni, sia nella fonetica che nella morfologia, o meglio nelle forme fonetiche della morfologia, e, pur meno chiaramente riconoscibile, nella sintassi. E la cosa più significativa è che nessuno dei due opposti può aver vita senza l'altro. Proprio per questo, come disse A. Meillet, nella lingua *tout se tient*, cioè è una struttura a priori, non formata ma solo rappresentata dal suo uso. Ed è ovvio che il concetto della processualità continua della lingua ha in questa condizione la sua base in quanto collegata con il concetto del tempo, come è ovvio decisamente continuo e implicitamente causa di variazioni. La tensione sulla quale vive la lingua è configurabile pertanto come un aspetto di quella che in genere è presente in tutto il creato e ne condiziona la vita, ed è strettamente collegata, se

<sup>4</sup> Il cui cognome, identico a quello dell'autore del motto che precede queste pagine, lo è solo per casualità.

non si identifica, con l'intuizione. Quanto all'intenzione, essa è il prodotto dell'intervento selettivo che dà un senso e un valore agli estremi della tensione della quale l'intuito è parte componente: la selezione avviene, infatti, relativamente a elementi che preesistono a essa, raggiungibili appunto per intuizione e, una volta incamerati e resi conoscibili, oggetti di ipotesi. Quanto alle informazioni che dall'esterno giungono (forse anche tramite i "neuroni specchio" che sollecitano l'interesse recente di linguisti e psicologi<sup>5</sup>) alla tensione, vi si depongono e vi sono accolte e conservate nelle loro forme, pronte a essere utilizzate dall'intenzione che è probabilmente assente nei cosiddetti riflessi mentre è presente e attiva negli atti fisici, tra i quali si segnalano in questa sede quelli di parola sia fonici che gestuali, per realizzare i quali è indispensabile il rapporto con la realtà sia naturale che sociale. Si dirà quindi che la tensione è identificabile con la vita inconscia della lingua mentre quella la vita conscia lo è con l'intenzione? Ci si potrà limitare a dire che più probabilmente la tensione è l'effetto di una opposizione tra elementi infiniti assunti volta per volta in modo binario e realizzati più comunemente tra emittente e percipiente, il ruolo del quale è stato di recente messo nel meritato rilievo da Walter Belardi nel saggio *La struttura del dialogo*<sup>6</sup>.

Ma si potrebbe in qualche modo dimostrare con prove linguistiche la funzione, e quindi l'effettiva esistenza dei "neuroni specchio"? Ebbene, se questi effettivamente riflettono soltanto azioni ergativamente compiute da un elemento/agente determinato a/su un elemento/paziente altrettanto determinato, non possono svolgere alcuna funzione riflettente quando a essi giungono informazioni costituite da giudizi affatto inergativi. E potrebbe essere questo, se non il motivo, almeno uno dei motivi dell'assenza del verbo "essere" in molte lingue, comprese, in alcune fasi, quelle indo-europee? Le cosiddette "frasi nominali" (come il motto latino *omnia praeclara rara* e il greco *ἄριστον τὸ ὕδωρ* che apre un inno di Pindaro, dalla prima delle quali prende le mosse un celebre articolo di Louis Hjelmslev) non potrebbero provare questa origine? Questa ipotesi si fonda ovviamente sulla presunzione di una sostanziale ergatività connessa ai verbi in quanto rappresentazioni linguistiche di azioni, ed è quindi un'ipotesi *a parte negativa*: ma potrebbe disporre di una conferma nel "rimedio", se così lo si può definire, con il quale varie lingue, comprese quelle delle frasi nominali sopra citate, provvedono a chiarire le cose: in latino, ad es., con l'ordine delle parole, in greco con lo stesso ordine e in più con l'uso dell'artico-

<sup>5</sup> A questo proposito v. il complesso e importante articolo di Florida Nicolai, validissima ricercatrice ai tempi della mia docenza e ora professore associato di linguistica, *Il collo della giraffa e lo zoo comunale. Linguaggio, funzioni cognitive e sistemi neurali*, «Studi e Saggi Linguistici», XIII, 2006, pp. 213-244.

<sup>6</sup> Per il quale v. oltre, n.8.

lo nella indicazione del soggetto e la sua normativa assenza nel “predicato nominale”. In lingue di altre famiglie linguistiche nelle quali l'uso di questi mezzi è escluso dalla mancanza dell'articolo (o almeno dalla sua scarsa frequenza), ricorrono a volte in frasi nominali elementi connotativi sia di quello che noi ne chiamiamo e sentiamo come loro “soggetto logico” sia di quello che, per noi, è un predicato nominale. Così in tagalog, lingua ufficiale delle Filippine, l'assenza del verbo “essere”, che manca sia nella funzione copulativa che in quella esistenziale (col valore di “esserci, trovarsi”, onde quello di “avere” in quanto “esser(c) a/di qualcuno”), è connotata da *triggers*, cioè da particelle evidenziatrici quali *ang* nella funzione copulativa e *si*: in quella esistenziale/attributiva. La prima, *ang*, evidenzia il predicato nominale, ad es. in *abogado ang bumso* (lett. “avvocato (è) un/il ragazzo”, con la variabilità inperpretativa offerta anche dal pur scarso uso dell'articolo *sa* in quella lingua, ove ha valore sia determinativo che indeterminativo) e in *hinog ang mga manngo* (lett. “maturi (sono) i mango”, ove il plurale del nostro “soggetto” è denotato dalla particella premessa *mga*, e la grafia *manngo* va interpretata foneticamente /manŋo/); la seconda, *si*, evidenzia, invece, il soggetto sia della funzione esistenziale, come in *nasa kusina si Nene* “nella [na + sa] cucina (c'è) Nene”) sia della funzione attributivo/possessiva, come in *may trak si Ben* “(c'è [e *may* è particella esistenziale] un truck d/a Ben”, “Ben ha un camion”, la cui esistenza è connotata appunto da *may* premesso al prestito *trak*.

Una riflessione pur provvisoria, mi sembra tuttavia opportuna. Se l'ipotesi dei “neuroni specchio” contribuisce notevolmente a capire perché (forse più che come) si componga quella sorta di enciclopedia “interattiva” che utilizziamo nei rapporti inter- e intra-personali, essa lascia però inspiegato non tanto l'atto quanto le modalità con le quali li usiamo: l'atto, infatti, può essere attribuito ad aspetti ulteriori di riflessi del tipo di quelli istintivi, ma le modalità o per continuare la metafora precedente, la possibilità di accedere alle informazioni contenute in quella enciclopedia che si è instaurata in noi e, ancor prima, l'intenzione stessa di farlo, richiedono più di una risposta – che, mi auguro, non mancherà.

Passiamo perciò ora a un tema che, trattandone, apparirà conforme a quello che ho sinora elocubrato, il carattere ipotetico-intuitivo-intenzionale della lingua.

È piuttosto inconsueto che, in condizioni per così dire normali (ammesso che nella vita ce ne possano essere), si pensi allo strumento che ci permette di capire il mondo, di comunicare agli altri parte di noi stessi (per lo più per sollecitare egoisticamente la loro attenzione alle nostre necessità o ai nostri desideri) e di ricevere analoghe comunicazioni dalle monadi che, come noi, lo popolano e che, con scarso rispetto, chiamiamo indistintamente “gli altri”, e tali rimarrebbero se non potessimo associarli a noi tramite lo strumento linguistico

che si usa così come ci si presenta (ma non solo ci è presentato da altri), senza pensare cosa è e, certamente, come si è formato in noi. Poiché, tutto compreso, un disturbo linguistico è assai più raro di uno visivo o acustico, non avvertiamo neppure il bisogno – o crediamo di averlo – di terapie o strumenti che migliorino il rendimento della propria lingua, naturalmente prescindendo da quella altrui, cioè l'apprendimento di lingue straniere e la traduzione in genere. Per di più, anche in situazioni di questo tipo siamo così certi dei mezzi che ci offre la lingua e della loro insostituibilità, che le affrontiamo con una sicurezza che sfiora l'improntitudine se non la temerarietà, e gli interventi correttivi riguardano più gli aspetti interpretativi che quelli strutturali delle comunicazioni.

Naturalmente questa specie di impulsività (o di irriflessività) con la quale usiamo la lingua non è, da parte nostra, una benché minima colpa: poiché la lingua è in noi senza che noi le abbiamo mai chiesto di esserci, e poiché la lingua *x* è fatta in un modo diverso da quello della lingua *y*, senza che i parlanti di *y* abbiano mai contribuito a distinguerla da *x*, mentre spesso, e specialmente traducendo o imparandola, hanno fatto il possibile per adattare *y* a *x*, molte delle responsabilità delle eventuali inadempienze (cioè delle insufficienze espressive, ammesso che ci siano) sono della lingua (come codice, ché per la sua natura è perfetta e imperfetta insieme), non di chi le usa. Chi la usa potrà, pur in condizioni di normalità neurologica, preferire di non rispettare il codice che la lingua gli offre, ma i vantaggi di una tale scelta, al di fuori di casi volontariamente scioccanti, appaiono ben modesti.

La lingua, infatti, non solo è pronta per il suo uso, quasi *prête à porter*, ma ce ne impone le modalità, in maniera tanto più grave in quanto più che fuori di noi è principalmente dentro di noi. Inoltre un paradosso non lieve contrappone il fatto che noi non ne possiamo cambiare la struttura (e i cambiamenti sono così lenti da superare sempre la vita pur lunga di ogni uomo), mentre essa, senza che inizialmente ce ne accorgiamo, cambia ogni volta che si realizza in formulazioni del pensiero e aperture combinatorie nuove o almeno non identiche a quelle precedenti che sperimentiamo – per una buona sorte che ci permette di non annoiarci – in ogni momento della vita.

Insomma, siamo così abituati all'uso della lingua che non ci accorgiamo dei processi che implica l'usarla, allo stesso modo per cui non sentiamo il suono dello scorrere del sangue nelle vene e nelle arterie o, secondo quello che raccontava Cicerone, gli abitanti di una zona dell'Egitto presso le cateratte del Nilo non si accorgevano del frastuono, forse perché erano diventati sordi. Di una cosa, però, siamo – ancora istintivamente – certi, cioè che la lingua è il mezzo più semplice col quale comunicare con parlanti sia della nostra che di altre lingue, e ce ne accorgiamo quando ci risultano insufficienti altre forme di comunicazione, soprattutto gestuali – che anch'esse tutt'altro che eguali nelle varie parti del mondo, propongono, pur in forme diverse, problemi analoghi a quelli



legati alle differenze tra le lingue orali.

Ma in cosa consiste la lingua – o meglio la parte della lingua – che è dentro di noi e ci permette di ricorrere a lei in tutte le nostre più comuni occorrenze? Ciò che è dentro di noi è un insieme, se non inizialmente un ammasso, di strutture differenziali, oppostive e, di conseguenza, distintive, il quale, da un lato è troppo simile (o ricorre con eccessiva similarità) nelle lingue del mondo per non poterlo ritenere specie-specifico dell'*homo sapiens sapiens*, e dall'altro troppo alla base di ogni processo cognitivo per poter ritenere che possa, a sua volta anch'esso, essere appreso. Per fare un paragone con la fotografia, il nostro cervello nasce con una lastra vergine il cui reticolo impressionabile è eguale in tutti e a tutti comune, e nonostante questa somiglianza originaria riesce a incamerare e a consentire di riprodurre immagini diverse, o meglio continuamente diverse perché continuamente diversa è la collocazione dell'obbiettivo che passivamente le vede e attivamente le guarda. È infatti ovvio che la nostra conoscenza si avvale delle strutture che le offre la lingua per impostare nella linearità temporale del discorso l'esplicitazione del pensiero. A loro volta queste strutture non possono considerarsi soltanto di tipo grammaticale o sintattico: ne debbono far parte altre strutture, genericamente definibili come cognitive (nonostante i modesti risultati raggiunti dal cosiddetto "cognitivismo" nei pur apprezzabili contributi di R. S. Jackendoff), proprie di una esperienza del mondo invero difficile a determinarsi e trasmesse forse biologicamente non meno di quelle, insieme con serie di potenzialità elaborative che, implicite nelle prime e nelle seconde, vengono realizzate (o almeno sono realizzabili) nelle varie occorrenze della conoscenza e della comunicazione.

Se quello qui proposto è uno schema accettabile della natura e dell'uso della lingua, meno sbrigativo e riduttivo di schemi apparsi nelle varie fasi della operosità di N.A. Chomsky (al quale si può, a mio parere, rimproverare la certezza nella semplicità della lingua e delle sue strutture costitutive), rimane generalmente senza risposta in pur interessanti trattazioni di orientamento teorico l'origine di questi temi che, per lo più e per un pur apprezzabile abbreviamento pragmatico, vengono considerati come dati *a priori*. Infatti, sia che tale origine si voglia porre in una indecifrabile notte dei tempi (come è stato fatto almeno sino a quando il realismo di R. Jakobson la ha avvicinata a date ragionevolmente valutabili, aprendo la via a ipotesi relative alla età decisamente giovanile, e certamente post-neanderthaliana, della nostra lingua rispetto a quella ipotizzabile come complessiva della nostra specie) sia che la si prospetti nel suo continuo rinascere in ogni essere umano che viene al mondo, essa comporta la considerazione non solo di insiemi già costituiti ma del processo (o dei processi) da cui è derivata la disponibilità di tali insiemi. Questa sembra evoluta attraverso un ipotetico programma biologico con tappe diverse e concluso nell'unico modo necessario perché una lingua sia una lingua – cioè con il raggiungimento

di tutti gli elementi indispensabili per il suo funzionamento, pur nelle varie forme nelle quali si possono presentare e non necessariamente eguali ma solo equivalenti in ciascuna, comprese le loro differenze quantitative. Da questo punto di vista le ricerche sulle storie delle lingue e le loro descrizioni comparative offrono un materiale, da un lato, indelimitabile, dall'altro indispensabile per tentare di riconoscere un ordine nella varietà dei tipi linguistici. Negli sviluppi da un passato documentario a fasi successive, ovviamente altrettanto documentarie, questo ordine può essere tentativamente recuperabile, e certo con cautela ed entro ambiti sostanzialmente limitati lo è stato nel senso opposto, dal documentario all'ipotesico ricostruito.

È tuttavia noto che solo di poche famiglie linguistiche è possibile proporre una storia. Le eccezioni a questa sorta di regola sono date dalle lingue indo-europee e da quelle semitiche: anche il cinese e il giapponese che pur hanno una storia secolare, non la condividono (specialmente il secondo) con altre con le quali imparentarli. Non sono mancati certamente tentativi di ricostruire, almeno nei loro tratti essenziali, le famiglie originarie delle lingue dell'America settentrionale (dovuti specialmente a L. Bloomfield) e, più di recente, di lingue della Polinesia: le metodologie comparativa e ricostruttiva, connesse tra loro e ben sperimentate in ambito indo-europeo, si sono rivelate applicabili per determinare i rapporti tra quelle famiglie linguistiche.

Ciò non dipende, come è chiaro, dalla scoperta di puntuali e ontologiche somiglianze sostanziali: dipende, invece, dalla dimostrazione della affinità tra le procedure evolutive, attribuibili pertanto alle lingue in genere, se non (e meglio) alla lingua in genere. Essenziale è, quindi, determinare la struttura profonda di analoghi sviluppi, non gli elementi sostanziali in cui si realizzano. Ad es., se in più lingue della Polinesia "mare" si dice *tai* e *tahi*, ma solo in hawaiano *kai*, e "profondo" vi si dice rispettivamente *tapu* e *kapu*, è chiaro che alla lingua polinesiana originaria sarà attribuibile un fonema *\*t* che, almeno in determinati contesti e sedi, è diventato *k* in hawaiano, ove sembra che sia avvenuta questo cambiamento, o, come si suol dire, questa innovazione. Il processo per cui un suono (non necessariamente una vocale) si cambia in un altro più o meno simile, è attestato – e non solo è supponibile – in famiglie linguistiche diverse: e se è piuttosto inconsueto che un *\*t* diventi *k*, tuttavia qualcosa di affine avviene nel passaggio dal latino *tl* di *vet(u)lus* all'italiano *vecchio*, certamente attraverso una fase prima palatalizzata e poi velarizzata degli sviluppi del gruppo *tl*.

Ma la questione non è la sostanza degli elementi toccati dagli sviluppi ma la loro varia possibilità. Insomma, perché le lingue cambiano? O meglio perché permettono il cambiamento? In cosa cambiano più spesso e cosa nella loro tensione, quasi con uno strappo e, forse per l'intervenire di una serie di intenzioni, varia uno schema e con quale frequenza? E il cambiamento dipende da una sorta di bisogno connaturato o da una occorrenza esterna e persino casuale? E

perché certi cambiamenti avvengono in una lingua e in un'altra no? Così, ad es., perché le lingue germaniche sono prive della forma durativa del passato, il nostro imperfetto di antica tradizione indo-europea, attestato da sanscrito, persiano, armeno, latino, celtico, mentre il solo inglese se ne è procurato uno in avanzata epoca storica con la cosiddetta "Expanded" o "Progressive Form", ammesso che l'introduzione ne sia iniziata nel quadro della indicazione del passato e non, come è forse meno improbabile, del presente, senza sfiorare verbi fondamentali come quelli modali la cui coniugazione ha appunto forma di passato, e solo per "eccezione" l'intoccabile "essere"? In questa scelta sembra di poter riconoscere una logica: ma di chi? Dei parlanti? Avrebbero dovuto essere troppo linguisti per poterla capire, e, d'altro canto, l'interesse grammaticale presente in epoca inglese antica non può ritenersene una causa scatenante. Del resto, l'origine celtica della "Expanded Form", più volte sostenuta in passato e in tempi meno lontani condivisa da F.Th. Visser<sup>7</sup>, non meno di altri ipotizzati casi di influssi di una lingua su un'altra, divenuta per lo più nel tempo di maggiore importanza culturale e sociale della prima – la questione dei ben noti "sostrati" –, prospetta una situazione di accettazione, della quale non si chiede se sollecitata da un bisogno della lingua percipiente o da una "imposizione" di quella imprestante: questa situazione è ovvia negli prestiti lessicali che colmano un vuoto nei rapporti tra i parlanti nativi e quelli sopraggiunti, ma questi riescono a capire qualcosa della grammatica degli altri, tanto da trasferirla alla propria? Non c'è dubbio che possano solo ascoltare parole per loro straniere, impararle e usarle per la loro vita comune con questi allogliotti, ma il vero mistero, *the very question*, è: come avrebbero potuto gli inglesi interpretare e capire la funzione dell'imperfetto celtico e poi tradurla con elementi della loro

<sup>7</sup> F.TH. VISSER, *An Historical Syntax of the English Language*, I-IV, Leiden (1963-1973, rist. 1970-1975). Se ne citano le pagg. 1922 ss. del volume IV. Ne ho discusso nei miei *Momenti e problemi di storia della lingua inglese*<sup>2</sup>, Pisa, 1995, ma sull'argomento v. ora POLOMA NUÑES-PERTEJO, *The Progressive in the History of English*, «Studies in English Linguistics», 6, München, 2004, che ritorna sulla ipotesi del cambio della desinenza del participio presente aggettivale in *-ende* dell'antico inglese in quella del nome di azione in *-ing(e)*, che, attenendosi alla tradizione, definisce gerundio. In realtà questa forma è un nome verbale, e lo dimostra la sua sintassi che lo vede, non esclusivamente nelle sue fasi iniziali, preceduto da *on* e seguito da *ofo* altra preposizione che garantisce la originaria struttura nominale della costruzione. Eventualmente il raccordo con il sostrato (?) celtico potrebbe esser costituito dal fatto che in celtico manca l'infinito come forma verbale, rappresentato invece da un nome derivato dalla stessa radice del verbo al quale risale il suo significato lessicale. Ma perché questo rapporto sarebbe rimasto inespresso sino all'epoca del medio inglese nel quale il nome di azione in *-ing* (ovvio analogo del tedesco *-ung*), nel tempo privato di *-on* e della preposizione successiva, regge una dipendenza tipicamente verbale?

lingua, cioè non soltanto imitare e accettare, pronunciandole a modo loro, parole di una lingua diversa, come più tardi invece hanno fatto più che abbondantemente con il francese<sup>8</sup> senza invece adottarne grammatica e sintassi? E non è questo il limite dei sistemi didattici audiovisivi nei quali è in genere troppo prevalente la componente passiva che, pur difficilmente eliminabile, non consente una sufficiente elaborazione del discente, il quale ascolta e incamera quello che gli viene detto ma spesso non riesce, o meglio non può rendersene intuitiva la struttura e trasformarla da appresa a intuibile?<sup>9</sup>

Per concludere queste osservazioni, che dire della morte di una lingua? Di lingue morte gli studi linguistici sono colmi, e se della loro scomparsa si possono solo immaginare le cause, certo è che non rinascono, nonostante alcuni *revivals* spesso di durata tutt'altro che breve ed effimera.. È stata la sorte del sanscrito e del latino, oltre che del sumerico, veramente esemplare sia per il mistero della sua costituzione sia per il suo impiego come lingua scritta della sua importantissima area di diffusione, ove, dopo essere scomparsa come lingua parlata attorno al 2000 a.C, sopravvisse come lingue scritta per più di un altro millennio<sup>10</sup>. Ben diverso il caso del cornico, il cui *revival* è stato definito in una pubblicazione del 1998 dal dolente titolo *Late Cornish*, «a spoken medium amongst enthusiasts»<sup>11</sup>.

L'organizzazione della lingua, scrivevo discutendo di questo argomento<sup>12</sup>, si fonda su una serie di processi intuitivi che traggono le loro origini dalle più essenziali, se non prototipiche, necessità cognitive della vita, quella fonda-

<sup>8</sup> Come è noto, almeno quarantamila (se non, con i loro derivati, addirittura novantamila) sono le parole imprestate dal francese dei Normanni a Angli e Sassoni. Da ciò la *voxata quaestio* che tormentò l'Inghilterra dall'XI al XIII secolo per la mancanza, ritenuta allora unica al mondo, di una lingua indigena

<sup>9</sup> Le osservazioni più illuminanti su questo problema ho lette nell'articolo che, datato Natale 2004, allora inedito e sopra citato, mi ha cortesemente mandato Walter Belardi. Si intitola, come ho detto, *La struttura del dialogo e il ruolo del percipiente*, e mi permetto di riportarne la conclusione (p. 20 del testo): «Al *Cours*, opera straordinaria, continueranno ad accostarsi nuovi giovani studiosi. Ma non è tutto oro, a me sembra, nel *Cours*. Specie per quanto concerne il ruolo dell'ascoltatore che è indissolubilmente anche interprete. E l'interpretare non è riducibile ad un automatismo: è un esercizio mentale soggettivo veramente complesso per tanti aspetti, qui appena menzionati in parte».

<sup>10</sup> Se ne veda il recente profilo di JOHN HAYES, *Sumerian*, «Languages of the World/Materials», 1999.

<sup>11</sup> Il libro, dell'irlandese JWAN WHEFRE e n. 135 della collana «Languages of the World/ Materials», precisa che «what precisely constitutes the relationship between the Cornish of learners in the 20th century and earlier forms of Cornish remains an unresolved question».

<sup>12</sup> In particolare mi riferisco a *Olisticità e armonia*, «Atti della Accademia Luc-

mentale di distinguere sé dagli altri e sé come soggetto vitale da qualsiasi oggetto vitale, naturale o immaginario (fonte della razionalità) e quindi, secondo un modulo di stampo kantiano, di opporre il qui dal non qui (fonte dell'orientamento spaziale e della numerabilità) e il presente dal non presente (fonte dell'orientamento temporale e della memoria). Gli uomini dominano questi processi ma dimenticano (o non vogliono ricordare) che anche le loro più bizzarre invenzioni linguistiche debbono fare i conti con un sistema preconstituito e onnipresente per poter essere a essi opposte, e quindi capite. Ma si tratta sempre ed esclusivamente di un sistema tanto aperto ai processi da poter parlare di una sua perenne processualità: anche ogni testo, con la sua apertura alla interpretabilità, è una dimostrazione del nesso indissolubile tra un punto e la linea di cui fa parte e senza la quale non avrebbe senso, o per dirla in termini jakobsoniani tra sincronia e diacronia, distinguibili tra loro solo a posteriori, nella astrazione della interruzione del flusso vitale, come in una sala anatomica. A questa ipotesi, della quale non escludo fosse convinto lo stesso Saussure, come può ricavarsi da una lettura "archeologica" dei suoi manoscritti<sup>13</sup>, risale il titolo, paradossale anch'esso in quanto di stampo jakobsoniano, *Il testo come processo* che davo a un articolo finito (giustamente) nel dimenticatoio<sup>14</sup>. D'altronde, se così non fosse come si spiegherebbe il succedersi delle interpretazioni di ogni testo, non necessariamente solo letterario? Ché ogni frase, nella sua olisticità, è un testo: ma il suo significato, e quindi il suo valore, è lo stesso per chi la pronuncia e per chi la ascolta? Indipendentemente da fraintendimenti – sebbene anche questi possano considerarsi un tratto di processualità –, in ogni comunicazione non strettamente specifica e tecnica è presente quella variabilità che costituisce il senso della continua diacronia nella quale viviamo.

Insomma, se niente è più superficiale e stupido dell'empirismo, a volte è opportuno tuffarsi per capire il senso della realtà. La linguistica è una disciplina (non oso dire una scienza) *on the borderline*: purtroppo deve fare i conti con fenomeni spesso non interpretabili sino in fondo, il principale dei quali è come facciano gli uomini a capirsi e, di conseguenza, ad accordarsi o offendersi tra loro con uno strumento che, nelle culture dal punto di vista occidentale meno

---

chese di Scienze, Lettere e Arti», XXXI, 2004, pp. 329-340, oltre che ai precedenti *La lingua come rappresentazione formale della conoscenza – In quali aspetti le lingue del mondo sembrano differire*, Lucca, 1995, *Sul carattere ipotetico-intenzionale della lingua*, «Rivista di Linguistica e Letteratura», I, 1998, pp. 9-19, e *Elementi per una grammatica intuitiva dell'italiano*, Lucca, 2002.

<sup>13</sup> Così il recensore della prima edizione dei miei *Momenti e problemi di storia della linguistica* (Pisa, 1984) definì su «Language» del 1986 la mia interpretazione del pensiero di Saussure, che ne costituiva il primo capitolo, ulteriormente elaborato nella loro seconda edizione (Pisa, 1994).

<sup>14</sup> *Il testo come processo*, «Studi di Filologia e Linguistica», I, 1977, pp. 9-36.

evolute, si presenta molto complesso<sup>15</sup>. Ma ciò, sebbene sia tutt'altro che infrequente, costituisce il senso della storia e il suo stesso motivo di essere: ce ne accorgiamo meglio ripercorrendola per lunghi periodi, ma basta pensare alla storia linguistica dell'italiano nell'ultimo secolo, del quale solo abbiamo registrazioni attendibili, per capire quanti suoi elementi si sono cambiati senza che noi, gli autori di questi cambiamenti, ci accorgessimo di ciò che succedeva nel corso perenne della sua sincronia dinamica. Proprio in considerazione di ipotizzarla come fondazione della vita della lingua, ci si può accorgere che limitarla alla parte fenomenica è costringerla in un letto di Procuste che ne lascia scoperta la testa anche se ne copre i piedi: dove, infatti, e quando e come nasce la lingua in chi ha avuto la grazia di esserne padrone? Indipendentemente dalle ricerche neurologiche<sup>16</sup> e del loro attuale rilievo<sup>17</sup>, mi sembra sia questo il problema da affrontare per capire perché e come, dato l'*input* iniziale, il bambino nel giro di un tempo assolutamente breve scopra di saper parlare e abbia il coraggio di farlo, nel tentativo di rendersi un soggetto sociale, non solo un oggetto di attenzione (purtroppo non sempre) affettuosa. Insomma, rovesciando la domanda di Michelangelo al suo Mosé, quando il bambino comincia a dire “mamma, pappa” o “voio pappa”, “mia pappa”, gli si potrebbe non tanto chiedere “perché parli?” quanto “perché pensi e, di quello che pensi, dici la parte che ti è più uti-

<sup>15</sup> A questa conclusione giunge J.R.B. LOVE in *The grammatical structure of the Worora language from north-western Australia*, «Studies in Australian Languages», 4, 2000, secondo il quale, sulla scia di una concezione definibile Sapir-Whorfiana, «crude and naked savages as they are, the mental culture of the Worora is not so contemptible». Ma parte il fatto che sono state rilevate sin dagli inizi delle ricerche linguistiche scientificamente condotte la complessa articolazione e la ricchezza strutturale di molte lingue di popolazioni che superbamente chiamiamo “primitive”, anche questa discrasia potrebbe essere sintomo della sostanziale autonomia della natura della lingua dal parametro culturale che riteniamo proprio della nostra parte della «aiuola che ci fa tanto feroci» (DANTE, *Paradiso*, XXII, 151). D'altro lato anche della più volte notata semplificazione delle strutture attraverso il tempo, forse più apparente che reale e difficilmente valutabile in rapporto alla conservazione della funzionalità comunicativa della lingua, non è stata presentata sinora una motivazione scientificamente convincente. Ad es., perché si sarebbero perdute strutture formali sintetiche (come i casi del latino nelle lingue romanze tranne il rumeno, e perché solo in esse) e perché sarebbero state introdotte strutture formali analitiche, come l'articolo e la coniugazione composita del passivo ancora in queste? Ammetto che sia più semplice constatare i fatti che tentare di darne una spiegazione interna, ma ciò, in certo modo, corrisponde alla stesura di un certificato di decesso.

<sup>16</sup> Per la neurolinguistica, come disciplina che può rendere fisiologicamente concrete ricerche, come la presente, assolutamente astratte, v. il mio *Su neurolinguistica e linguistica clinica, ovvero su nuovi aspetti dell'autonomia della linguistica*, in *Scritti di varia linguistica*, «Nuova collana di linguistica», 12, Pisa, 1990, pp. 9 ss.

<sup>17</sup> V. sopra, n. 5.

le?”. Allora, infatti, in lui si è inconsciamente formata la consapevolezza dell'indispensabilità di questo strumento sincretico, utilissimo e potentissimo nel bene come nel male. E lo domina davvero? Ma come può dominarlo se non si è neppure accorto di quando, come e perché gli si è messo a disposizione, forse indipendentemente dalla sua volontà ma non dal suo indeterminabile bergsoniano *élan vital*? E perché in quella forma comunicativa che faceva dire a Roman Jakobson di parlare diciannove lingue in russo? Forse questo *input* si ha nella vita amniotica, come sembra dimostrare l'importanza dell'udito e la sua precocità, superiore a quella della vista? Tuttavia è ben probabile che questi mezzi non al solo uomo possano servire meglio se fungono da strumenti offerti, sì, dalla natura ma mediati dalle rispettive possibilità e capacità di servirsene e, quindi, di dominarli: non si possono, infatti, ritenere soltanto elementi immediati e chiusi in sé in quanto e soprattutto *in progress*, come base strutturante della estensione/estensibilità della conoscenza.

Da questa concezione processuale non sembrano venir esclusi neppure elementi essenziali della razionalità, se si accetta la distinzione tra ragione assoluta e ragione debole, soggetta ai condizionamenti storico-linguistici della conoscenza. I limiti di questo arduo problema costituiscono oggi oggetto di dibattito particolarmente in ambito teologico<sup>18</sup>. La “ragione debole”, infatti, solo se non riguardasse i rapporti tra lingua e società non metterebbe in crisi l'intero sistema della struttura logica fondamentale nella lingua, anche se può sorprendere l'assenza formale di alcune categorie morfologiche in lingue nelle quali le loro rappresentazioni sono state sostituite da prestiti. Un caso di questo genere è costituito dall'espressione dei numeri in tagalog, lingua in cui sono stranamente mancanti i numerali che, risorsa costante nella tecnica comparativa, vi sono rappresentati da forme spagnole e inglesi, ovviamente le prime adottate prima delle seconde, diventate oggi di uso corrente. Persino locuzioni orarie come “due e mezzo” e “alle due” ancora suonano [dos e ‘medjo] e [a las dos], la prima pronunciata appena variando con la palatalizzazione di [dj] le caratteristiche fonetiche dello spagnolo, tra i cui pur non numerosi prestiti sono *trabao*, cioè lo spagnolo *trabajo* con frequente dileguo della jota nonostante /h/ sia un fonema nel tagalog, nomi di giorni della settimana come *sabado*, *domingo*, *mèrcole*, oltre a *caballo* /ka'bajo/, i nomi dei mesi e altre parole come *coreyo* “posta” (spagn. *correo*), *sako* (“sacco”), *problema*, *seguro*, *kusina* “cucina”, *li-*

<sup>18</sup> V, tra gli altri, H. VERWEIYEN, *Die Theologie im Zeichen der schwachen Vernunft*, Regensburg, 2000 (trad. it., Brescia, 2001, p. 48). Tra coloro che rifiutano questa concezione possibilistica si ricordi René Guénon, che la attaccava decisamente (e aspramente) sin da *Symboles fondamentaux de la science sacrée* (Gallimard, Parigi, trad. it. con titolo *Simboli della Scienza sacra*, ove si noti la S maiuscola, Adelphi, Milano, 1975).

*bro* “libbra”, *klase* “classe” (ma forse è l’ingl. *class*), *abogado* “avvocato”, *mañana*, quest’ultimo nel solo significato di “domani” e la preposizione *para*, usata con la stessa funzione finale che ha in spagnolo, come in *para sa babae* “per la/una donna”, *ché* .l’unico articolo, *sa*, come si è visto, vale – ma l’uso ne è affatto raro – come determinativo e indeterminativo. Oggi, ripeto, è assoluto il dominio dei numerali inglesi, in genere pronunciati piuttosto bene, pur con la sostituzione della spirante interdentale sorda di *three* e *therty* con una oclusiva dentale nel primo caso e con una sorta di spirante labiale sorda nel secondo; inglesi sono, inoltre, le pronunce [anribaj’ojtik] e [‘vajra(z)] “virus”, e i prestiti [džu’laj] “luglio” e *trak* “truck”. Il tagalog, in quanto lingua a picco tonale in sillaba con vocale lunga e, spesso, in fine di sintagma, ha una caratteristica fonologica strutturale che anch’essa può in qualche misura assimilarsi alla sostituzione di una categoria fondamentale dal punto di vista della funzione distintiva. La varietà delle lingue è, quindi, tale che sembra tollerare una parziale indipendenza categoriale, per cui può sorprendere l’assenza di una forma verbale che ciascun parlante lingue non solo indo-europee riterrebbe immancabile, il presente che, secondo una opinione “ingenua”, cioè non scientifica, sarebbe non espresso in modo formale in arabo e in ebraico, ove invero mancano forme corrispondenti anche ai nostri tempi storici.

Come a proposito della mancanza sopra ricordata di imperfetto nel verbo germanico e ancora dell’inglese, si tratta in realtà di sistemi verbali ovviamente non esclusivi di queste lingue, fondati su un’organizzazione aspettiva e solo indirettamente, secondariamente e parzialmente temporale implicita nei significanti delle radici del verbo. È ben noto, d’altra parte, il suppletivismo (o, per usare un termine più descrittivamente scientifico, la politematicità) delle radici di verbi fondamentali come, nelle lingue romanze, “essere”, “andare” e in greco anche “portare”, “vedere” e “prendere, preferire”. Né ne mancano tracce conservative per “essere”, ad es, in italiano, francese e spagnolo (ove il passato remoto di “essere” vale anche “andai”); inoltre in italiano e francese sono da giudicare derivate da forme imperfettive quelle di “essere” che cominciano con *es-s-e* e quelle di “andare” che cominciano con *v-* ma perfettive quelle che cominciano con la vocale *a-*, per cui i casi dell’italiano *andiamo*, *andate*, analoghi al francese *allons*, *allez* saranno forse da attribuire a una specie di perfettività sollecitata dalla completezza numericamente semantica delle prime due persone plurali, mentre sono puramente analogiche e coerenti da questo punto di vista le forme spagnole *vamos* e *vais*, affini a *voy* e *vas*. Inoltre la radice di *andar* ritorna in *andan* e nell’imperativo *anda* ove tuttavia può meno sorprendere solo che si pensi all’imperativo greco *idé*, formato sulla radice perfettiva apofonica *eid/oid/id*. Il senso dell’imperativo, infatti, sembra poco conciliabile con l’imperfettività: è logicamente auspicabile che un comando si realizzi nel momento stesso della sua enunciazione. Anche a questa causa aspettiva può attribuirsi la



mancanza (dovuta alla perdita?) di forme di imperativo costruite sui temi dei tempi storici e la presenza di quelle uniche e tutte al presente che caratterizzano le lingue indo-europee moderne, ma in greco il presente *γράφει* si distingueva dall'aoristo *γράφον* proprio in relazione al diverso aspetto verbale dei due tempi: ciò rende difficilmente traducibile e solo supponibile questa distinzione in italiano che dispone di una forma più affine alla prima che alla seconda forma greca. Non appare dubbio che tale mancanza di un'analogia opposizione non meno della defonemizzazione in ambito fonologico siano interpretabili come variazioni di uno schema strutturale e, in ultima analisi, un cambiamento di ordine logico-razionale.

Se la varietà come prodotto della variabilità finisce col distruggere alcuni pilastri ritenuti fondamentali di quello che è ipotizzabile come un sistema linguistico assoluto e, quindi, perfetto, ci si può chiedere pertanto se davvero l'essenza dell'uso intuitivo ipotetico della lingua dipenda e consista e sia indissociabile dalla sua processualità che può intervenire con modifiche anche in strutture considerate essenziali e presuntivamente immutabili. La ricerca linguistica può precisare quando e come le rispettive sostituzioni avvengano nelle lingue e solo *a posteriori* individuarne il perché ma non prevederne le pur statisticamente prevedibili e probabili realizzazioni, necessariamente condizionate dalla loro natura di fenomeni storici.

